



Noi le creiamo, loro vivono da sole Senza immagini la realtà non c'è

di VINCENZO TRIONE

Immagini ovunque. Ci ossessionano. Ci assediano. Spesso esito parossistico dell'industria dell'intrattenimento, si insinuano nella nostra quotidianità attraverso vari dispositivi: giornali, smartphone, web. Ci avvolgono e ci dominano. Si propagano disegnando l'identità dell'*l'icosfera* attuale. Violano ogni aura, ogni staticità. Si consegnano come motivi migranti, indifferenti alla *site specificity*. Circolano e si moltiplicano, trasgredendo ogni autorità e ogni autenticità. Simulacri che non sostano mai, tendono a essere dappertutto. Alimentano un caos indistinto nel quale confluiscono eventi minimi di breve durata. Come uno sciame di insetti che volano in ogni direzione e trasmettono un fitto vociare.

Intorno a noi, un profluvio di icone pronte a essere immediatamente consumate. Senza profondità, prive di ogni spessore poetico e semantico, non sbocciano né risplendono: semplicemente esistono. Appena ne affiora una, subito viene sostituita da un'altra e da un'altra ancora, in un corteo che non ci lascia il tempo di riflettere. Anche se, talvolta, nell'epoca della «mediacrazia», alcune immagini permangono, imponendosi nella nostra memoria, fino a influenzare gesti e relazioni: sono immagini il cui valore può essere, di volta in volta, testimoniale, simbolico, propagandistico. Tra i casi più recenti, gli scatti che documentano le distruzioni archeologiche dell'Isis e quelli che ritraggono il bambino siriano senza vita a Bodrum.

Dinanzi a tali scenari, sono possibili diversi atteggiamenti. Considerare questo brusio un fenomeno irreversibile, cui occorre adeguarsi, pur se criticamente, come suggerisce David Joselit in *Dopo l'arte*. Oppure, si può contestare apocalitticamente questa invasione di riproduzioni addomesticate che restituiscono una «realtà ottimizzata», annullando «l'originario valore iconico dell'immagine», come invita a fare Byung-Chul Han in *Nello sciame*.

Su un fronte diverso si situa Horst Bredekamp in *Immagini che ci guardano*. Un impegnativo trattato, frutto di anni di ricerche. Denso di rimandi dottrinari, fortemente legato alla metodologia warburghiana, questo manifesto dei *visual studies* si offre come una sorta di navigazione in mare aperto che, nel condurci dai territori dell'arte greca alle ri-localizzazioni filmiche di Pasolini e Bill Viola fino alle decostruzioni dell'architettura postmoderna, mira a elaborare una stimolante ecologia iconografica.

Secondo Bredekamp, le immagini si danno come spazi ambigui e sfuggenti. Per un verso, sono un nostro prodotto; per un altro, possiedono una vita propria. Sono un artefatto umano, ma detengono una loro autonomia che le allontana da noi e le eleva rispetto alle cose inanimate: non sono destinate a cambiare né a mutare. Si pongono sempre sulla soglia tra staticità e dinamismo. Le contempliamo, e intanto ci contemplano. È quel che accade quando ci troviamo al cospetto di tanti capolavori del passato: fissiamo negli occhi i protagonisti di quei quadri, mentre ci sentiamo spiati da essi. Un sortilegio: ne siamo tutti inconsapevoli prede.

Le immagini, perciò, non sono solo oggetti, ma posseggono lo statuto di soggetti

attivi. Custodiscono una segreta volontà, una misteriosa performatività. Tendono a delineare i contorni di un *altro* mondo: definiscono un ambiente ulteriore e, insieme, neutralizzano quello in cui sono ospitate. Nel momento in cui vengono toccate dal nostro sguardo, passano «da uno stato di latenza a una liberazione di *energeia*». Non si limitano a subirci, ma determinano specifiche esperienze percettive e comportamenti, agendo nella sfera della nostra esistenza. La sfida, ci dice Horst Bredekamp, sta nel relativizzare lo spazio dell'io «alla luce dell'attività intrinseca delle immagini». Che non si trovano davanti o dietro la realtà, ma la costituiscono: non ne sono un'emanazione, ma una «condizione necessaria».

Su queste basi si fonda quell'«atto iconico» (complementare all'«atto linguistico») intorno a cui ruota il discorso critico dello storico dell'arte tedesco, che sembra oscillare tra l'interesse per il divenire della contemporaneità e una certa nostalgia per le forme del passato. Anche se sorretto dal bisogno di comprendere la civiltà dei media, egli preferisce dedicarsi soprattutto allo studio di pratiche e di generi «classici»: quadri, sculture, incisioni, stampe, architetture, film.

Pur acuta, suggestiva e segnata da inattese connessioni tra discipline poco contigue, la sua analisi si concentra in modo particolare su creazioni che si prestano ancora a una fruizione rallentata, meditata, approfondita. E, tuttavia, sembra sottrarsi al confronto con l'universo della Rete. Una geografia che mette in crisi categorie e strategie interpretative consolidate, costringendoci a inventarne altre. Labirinto perturbante senza confini, che esige una mobilitazione totale. Costellazione di immagini liquide. Che è ancora in attesa di un'ermeneutica capace di decifrare i mobili paesaggi della postmedialità.

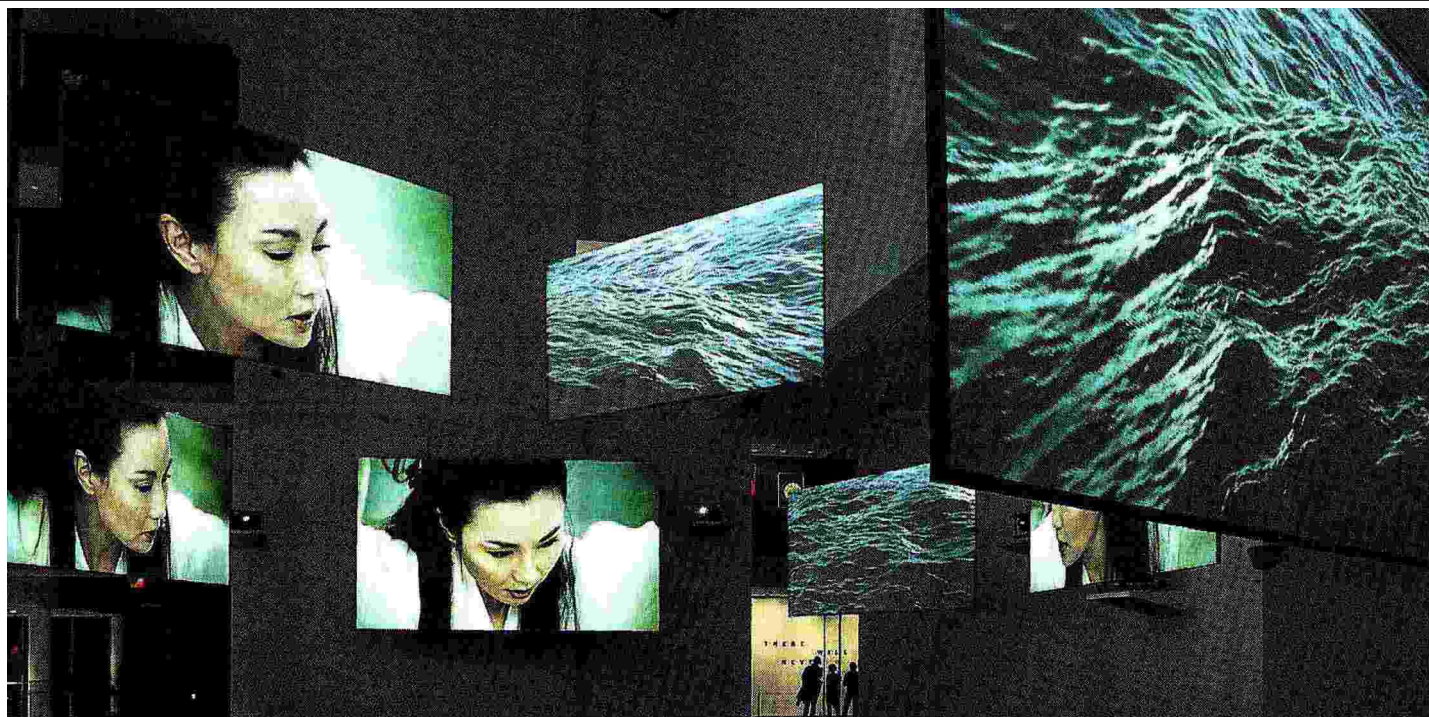
Visioni e percezioni

Il proliferare infinito di icone suscita riflessioni apocalittiche o rassegnate. Horst Bredekamp le affronta criticamente ma si dimentica del web



Scenario

La rete è una geografia che mette in crisi strategie interpretative consolidate, impossibile non tenerne conto nel mondo di oggi



Isaac Julien (Londra, 1960), *Ten Thousand Waves* (2010): l'installazione dell'artista-filmmaker (finalista nel 2001 del Turner Prize) si basa sulla immersione totale del visitatore ottenuta grazie alla continua proiezione di immagini su nove maxi schermi

Bibliografia

I tre testi citati in quest'articolo sono usciti da poco: Horst Bredekamp, *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico* (edizione italiana a cura di Federico Vercellone, traduzione di Simone Buttazzi, Raffaello Cortina Editore, pagine 382, € 29); Byung-Chul Han, *Nello sciame* (traduzione di Federica Buongiorno, Nottetempo, pagine 107, € 12); David Joselit, *Dopo l'arte* (traduzione di Karen Tomatis, Postmedia Books, pp. 95, € 14,90)

